

statale  
editrice



Avantgarden

**P. Anna**

**A LUCE SPENTA**

***Racconti di paura e speranza***

copyright 2010, Statale 11 editrice

[www.statale11.it](http://www.statale11.it)

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

P. Anna

## **A LUCE SPENTA**

*Racconti di paura e speranza*



## IL VESTITO NERO E LA SIGARETTA

### Confusione

Ero andato in bagno. Una cosa normale. Avevo chiesto il permesso al prof che aveva risposto seccato, avevo percorso il corridoio, mi ero chiuso la porta alle spalle e mi ero acceso la sigaretta appoggiato al muro. Qualcuno tossì. Era una ragazza, si capiva dalla tosse. Maledetti bagni misti.

Scocciato chiesi: «Sei allergica al fumo?»

La sua bella vocina pareva spezzata, rotta dalle schegge di un ricordo, mentre diceva di no. Aspirai più che potevo e spensi la sigaretta.

«Stai male?» Domandai senza essere troppo interessato a dire il vero.

«No.» Rispose di nuovo tenendo un tono più sostenuto.

La solita ragazzina che piange nel bagno per un tre o per un ragazzo, e ha pure il coraggio di fare la sostenuta. Poi sentii un botto.

«Cosa è successo?»

«Nulla, sono scivolata contro la porta.»

Era una bugia evidente come il sole. Sbuffai guardando

malinconicamente la mia sigaretta galleggiare nella tazza.

«Perché piangi?»

«Non ha importanza.»

«Dai su dimmelo.» Così faccio il mio dovere e me ne vado.

«Non sei obbligato a chiederlo. Mi sono solo fatta male alla mano schiacciando la zanzara. Non eri nemmeno costretto a smettere di fumare.»

«Piantala di parlare come fossi una mezzasega.»

«Cosa?»

«Non sei obbligato, non ha importanza...»

«Volevo solo essere gentile e non ho voglia di dirti perché sto male. Se no non mi chiudevo in bagno, lo urlavo per i corridoi.»

«Uff... ora so che sei pure pesante.»

«Preferisco definirmi profonda.»

A questo non seppi rispondere.

«Va beh, io me ne vado.» Dissi.

«Aspetta. Stai lì, esco io e tu rimani qui a fumare, così non ho il tuo mozzicone sulla coscienza.»

Risposi *okay* e stavo per aprire, sentii i suoi passi veloci correre fuori e quando aprii vidi solo un lembo di stoffa nero scivolare fuori dalla porta.

*“Sei pesante.”*

*“Preferisco definirmi profonda.”* Aveva detto. Poi il vestito nero, un lembo svolazzante. Era come se ci fosse qualcosa da capire che non ero riuscito ad afferrare. In giardino, all’intervallo, non vidi nessun vestito nero, tutti jeans. Poi mi venne in mente la sua tosse. Scrollai le spalle e presi un’altra boccata di fumo. Solo dopo, in metro, vidi una ragazza. Stava insieme ad altre due, sorrideva ma solo con la bocca. Aveva i capelli corti e rossi, stivali, strane calze che facevano sembrare la pelle delle sue gambe ricamata a fiori. Grandi occhi ed un vestito nero. Non era bella. Quando le sue amiche scesero il velo d’allegria le scivolò dal volto ed il suo sguardo malinconico si perse nel vuoto. Notai un uomo di fianco a lei, pure lei lo vide e cercò di spostarsi dalla parte opposta. Lui la fissava. Lei si mise dietro, schiacciata dal resto della gente. La vidi agitarsi, cercare d’allontanarsi. Quando incrociò lo sguardo col mio le feci cenno col capo di venire dalla

mia parte. Ci facemmo largo tra giacche e borse, corpi caldi ed altri freddi, trepidanti in attesa di scendere.

«Ciao Chiara! Come stai?» Dissi ad alta voce, più rivolto all'uomo che a lei.

«Marco! Bene bene e tu?»

La metro si fermò e l'uomo scese.

Lei sospirò di sollievo e si sciolse come se il masso che aveva sulle spalle fosse rotolato a terra.

«Non so come ringraziarti.» Sussurrò.

«Nulla.» Risposi senza espressione, girandomi dall'altra parte. Non potevamo muoverci, rimanemmo imbarazzati l'uno di fronte all'altra.

«Tu sei quella del bagno?» Chiesi poi, non so bene perché.

Lei mi fissò intensamente come a cercare qualcosa sulla mia faccia.

«Come?»

«Il vestito, quando ho aperto l'ho visto svolazzare.»

Sorrise. Un sorriso piccolo e nascosto.

«Come va la mano?»

Me la fece vedere, minuta e lievemente arrossata.

Alla fermata successiva scendemmo, lei mi afferrò la manica e disse: «Voglio ringraziarti, davvero. Cose così erano successe alle mie amiche ma mai a me. La gente di solito non se ne accorge. Non voglio essere in debito.»

L'ultima frase non seppi come interpretarla. Rimasi zitto cercando qualcosa che almeno somigliasse ad una risposta.

Lei frugò nella borsa e prese una scatola, la aprì e mi diede un biscotto.

«Tieni.»

Lo presi e lei mi guardò. Lo mangiai e lei mi guardò.

«Buono.» E lei mi sorrise. Un sorriso piccolo e nascosto. Se ne andò senza aggiungere una parola.

Mi guardai intorno, non era la mia fermata quella. Ripresi la metro. Quando rientrai, casa era deserta, buia, fredda.

Mi sentivo soffocare ed uscii.

Mi trovai al solito angolo con gli altri. Il solito giro, il solito schifo. La trasgressione come circolo vizioso in cui rimani

incagliato fino a sprofondare nell'incubo. Anche quella è routine ma non ci badi, sei preso da altro ormai, non puoi più smettere. Non puoi nemmeno dormire.

R. vende caramelle ai bambini cresciuti, biglietti per il paese dei balocchi, polvere di fata che ti fa volare e poi ti molla a terra con un tonfo sonoro e doloroso.

*Ormai il danno è fatto, dammene ancora. Pensi.*

Si comincia dal basso, da lì c'è chi risale e chi sprofonda.

M. oggi ha un dente in meno, agli angoli di strada le notti sei fortunato se perdi solo quello. Lui è contento dei soldi che ha vinto, sorride con quel buco in mezzo alla bocca. Certe volte guardo noi e gli altri, guardo me. Dove siamo non ci interessa, dove andremo non lo ammetteremo mai. Morire non è solo carne fredda, se no noi non cammineremmo ancora sulla terra.

«Che hai amico?» Mi chiede R.

«Nulla. Stasera vado, domandi vieni a vendere da A. con me?»

«Sì, ho un paio di pagamenti da cambiare.» Gettai la sigaretta a terra, la quarta ed erano le tre di pomeriggio. Non è molto in realtà. Tornai a casa e volevo solo farmi una doccia.

«Dov'eri?» Chiese mia madre seduta al tavolo della cucina, raccoglieva le sue cose, stava per uscire.

«Con degli amici.»

«I ragazzi del quartiere?»

«Sì.»

Silenzio.

«Non mi piacciono molto quei ragazzi.»

«Dove vai ora?»

«Torno al lavoro.»

«Non mi piace molto quel lavoro.»

Silenzio.

«Mi pagano e non infrango nessuna legge.» Poi uscì.

Nella doccia l'acqua era sempre fredda. Avevo imparato a resistere, mi si arrossava solo un po' la pelle del petto.

Era buono il biscotto, lo aveva fatto lei?

La sera uscii dopo aver studiato. Già. Fa strano, eh? Eppure studiavo.

## Pazzia

Era notte ormai, stavo appoggiato ad un lampione a qualche isolato da casa mia. Il cielo era buio, buio pesto. Davanti ai miei piedi la cenere e i mozziconi si accumulavano. C'era la luna, quasi piena. Gettai a terra l'ultimo filtro e mi tirai su il cappuccio della felpa. Diventai notte anch'io, mi fusi con lei come un amante muovendomi lento ed agile, dolcemente. Entrai nella casa che avevo sorvegliato grazie ad una finestra lasciata aperta. Era un gioco. Un brivido, un appuntamento, la mia droga. Un gioco. Entravo e prendevo una cosa, qualunque cosa che attestasse la mia presenza senza che gli inquilini se ne accorgessero. Qualunque casa tranne la mia. Ogni tanto prendevo qualcosa di valore se avevo bisogno di soldi. Entrai dalla cucina, andai nella camera da letto matrimoniale. Presi un orecchino, non la coppia solo uno, mentre loro dormivano. Avvertii dei passi goffi ma leggeri, senza scompormi uscii dalla finestra, mi calai per la grondaia, feci il giardino di corsa e mi arrampicai dall'altra parte della siepe. Tornai al lampione per guardare la scena in tutta tranquillità. La luce che si accende, due sagome alte si muovono lente per consolarne una terza piccola ed agitata. Poi si mettono tutti a letto e la luce si spegne. Avevo rubato quella piccola scena, un ricordo che avrei archiviato nella mia mente sperando che col tempo si convincesse che fosse mio. Poi anch'io tornai a casa e mi infilai nel mio letto senza gambe, prima di addormentarmi sentii i passi di mia madre, i suoi sorsi dal bicchiere e l'odore di vino vicino a me. Avvertii persino la mano sul suo viso, a metà tra una carezza ed uno schiaffo, poi andò via. La mattina dopo mi svegliai, il tempo di lavarmi e cambiarmi i vestiti e presi la metro. All'ora di religione uscii e mi rifugiai in cortile, mi sedetti sui gradini ed accesi la sigaretta. La porta antipánico di fianco a me si aprì ed uscì quella ragazza. Feci finta di non notarla e lei pure, si sedette ad un metro da me.

«Ciao.» Le dissi dopo qualche istante.

«Ciao.»

«Come mai qui?»

«Educazione fisica con S.» Un professore che non fa fare

assolutamente nulla e nemmeno si rende conto se ci sei o meno, forse si è arreso al fatto che educazione fisica a scuola non conta nulla: «Tu?» Aggiunse.

«Religione.» Pausa, silenzio.

Come un filmone polacco senza colonna sonora. La sua coscia vibrò e prese il cellulare dalla tasca dei jeans, aveva la cover nera tutta scritta. Rispose al messaggio e lo rimise a posto.

«Che c'è scritto?» Chiesi fingendo disinteresse.

«Il pezzo di un monologo di un film di Woody Allen.»

«Ti piace lui?»

«Sì, perché quel tono?»

«Quale tono?»

«Il tono da *che cavolo si vede questa?*»

«Non l'ho pensato.» In realtà lo avevo pensato, ma non nel modo in cui credeva lei. Piace pure a me ma non mi scrivo le citazioni sul telefono.

«Come se non sapessi cosa ti passa per la testa.»

«Cosa ti fa pensare di saperlo?» Domandai scocciato, nemmeno mi conosceva, stupida ragazzina.

«Ora ti stai arrabbiando perché credi che io pensi di sapere tutto e invece non è così.»

«Non è vero, ho altro per la testa che te.»

«Ne sono certa.»

«Non hai altro da fare che stare qui a fare l'acida saccente?»

Non disse una parola, si alzò e rientrò da dove era uscita senza fare una piega. Mi aveva innervosito e fumai ancora, quando mancava mezz'ora alla fine dell'ora salii all'ultimo piano dove tenevano le cose inutilizzate ed i laboratori. C'era una stanza piena di computer nuovi, l'aula informatica in cui saremo entrati sì e no due volte e solo per usare il proiettore, avevano paura che li rompessimo. Un'altra aula era piena di scaffali colmi di libri impolverati che nessuno sfogliava da anni. Armadi e vetrinette pieni di alambicchi e modellini scientifici, mappamondi di legno che nessuno faceva girare puntando il dito su di un Paese a caso immaginando di essere lì invece che fra queste mura dallo stucco cadente. C'è un'aula che chiamano suicidio dove dovrebbero stare quelli come me che non fanno religione, angusta, stretta e

con solo una finestra e qualche banco buttato in un angolo, non ci va mai nessuno, forse qualche fantasma. Ed infine un'aula con due vecchi e scassati pianoforti a muro che appartenevano alla sezione musicale. Mi sedetti a quello nelle condizioni migliori (il DO dell'ultima ottava non suonava e l'ultima scala era irrimediabilmente stonata). Ero affezionato a quei due pianoforti, ci avevo suonato spesso in quegli anni. Non era facile, le canzoni non venivano mai come volevi, a volte le note stridevano e altre volte rimanevano mute. Così dovevo rassicurarle, accarezzarle, sedurle fino a lasciarsi andare. A volte facevo finta di stare male per venire qui ad accordarli, litigarci, farci compagnia. Mi sedetti a suonare una suite russa che avevo studiato anni prima, austera e malinconica ma mi piaceva. Suonai lentamente come se piovesse, lasciando che le dita si abbandonassero al ritmo e sperando che i tasti facessero lo stesso, pregando che tutti i martelletti battessero sulle corde. Quando anche l'ultimo accordo si spense sentii una voce alle mie spalle.

«È un vero peccato che sia finita.»

Mi voltai per nulla sorpreso.

«Tu mi segui.»

«Sei tu che mi chiami.» Rispose senza pensarci nemmeno un istante.

«Ero in biblioteca e ho sentito la musica, sei bravo.»

«Sì beh okay... ma quale biblioteca?»

«Quella nell'aula qua a fianco.»

«Ma è chiusa.»

«Ho le chiavi.» Mi mostrò il mazzo e lo fece tintinnare.

«Le hai prese ai bidelli?»

«Mia madre è la custode.»

«Non è vero.»

«Che importa? Vuoi venire?»

C'erano libri vecchi e libri antichi, le pagine ingiallite ed il profumo stantio della carta. Alcuni in francese, tedesco, spagnolo, inglese, latino e perfino greco. Chissà da quanto aspettavano qualcuno che li sfogliasse. Lo scricchiolio delle pagine e la fragilità delle legature inducevano a trattarli, muoversi e respirare con cautela, ridurre lo stupore per paura di spaventarli.

«C'è del marcio nel regno di Danimarca.» Citò sbucando da un angolo con una vecchia e malconcia edizione dell'Amleto. La fissai senza espressione, lei abbassò lo sguardo e ripose il libro con il volto di una bambina sorpresa a rubare un biscotto. Passavo il dito sul dorso dei libri in fila per leggerne il titolo, quando arrivai vicino alla sua mano la ritirò subito allontanandosi di un passo. Si ritraeva ogni volta che mi avvicinavo, come avesse il terrore d'essere sfiorata. Le andai vicino facendo finta di non badare realmente ai miei movimenti, si ritrovò in un angolo e distolse lo sguardo cercando di appiattirsi.

«Da quanto suoni?» Disse per poter sgusciare dall'altra parte della stanza.

«Non suono più.»

«Ma se prima...»

«Sì ma non studio più da almeno tre anni.»

«Peccato eri bravo...» Non sapeva quanto.

«Perché hai smesso?»

«Avevo perso interesse.» Non volevo dirglielo, non erano fatti suoi.

Velocemente mi passarono per le testa i ricordi delle lezioni di piano fin da quando ero piccolo, i saggi a fine anno, il pianoforte che veniva venduto. Odio i soldi.

«Menti.»

«Se fai una domanda accontentati della risposta che ti danno.»

«La risposta che hai detto o quella che hai pensato?»

«Piantala, non leggi nel pensiero.» Ricominciava ad essermi indigesta.

«Scommetto che non volevi smettere ma ti ci hanno costretto, scommetto che lo rimpiangi e per questo ti infili in quell'aula e suoni quei pianoforti stonati. Sono rotti come le tue speranze infrante e per questo hai finito con l'affezionarti. Scommetto che odi chi e cosa ti ha costretto a lasciare l'unica cosa in cui eri veramente bravo e che ti rendeva veramente felice.»

«Basta.» Volevo solo stesse zitta. Rimisi bruscamente a posto il volume che stavo sfogliando e la guardai con lo sguardo più gelido possibile. Stronza saccente.

«Scusa.»

Volevo mandarla a quel paese e ma mi trattenni.

«Non sai nulla tu, quindi taci.»

Lei abbassò lo sguardo, il suo viso aveva fatto un salto temporale e ora era quello di una ragazza che smaschera tutte le bugie perché ne racconta troppe.

«Sai, mio padre è un poliziotto e mi ha insegnato a riconoscere i bugiardi.»

«Davvero?»

«No.» Silenzio, annui.

«Ora vado.» Dissi andando verso la porta, lei era seduta a terra, mi sorrise. Un sorriso piccolo e nascosto.

## Realtà

Quel pomeriggio accompagnai R. a vendere un orologio ed una catenina, io avevo solo una spilla d'oro da parte, ma me la pagò bene. Non avevamo più bisogno di soldi in modo disperato, mamma aveva trovato un lavoro finalmente e non doveva più fare quello che faceva prima, quello che mio padre l'aveva costretta a fare. Basta polizia, basta uomini. Però il vizio delle case mi era rimasto. Assorbivo un frammento delle vite degli altri per addolcire la mia. Tornare alla mia di casa aveva un gusto un po' amaro, ma da quando tutto era sereno e povero non era un dispiacere tanto grande. Come svegliarsi da un sogno e trovarsi in una realtà che forse non esalta ma soddisfa. Questo è l'ultimo anno che devo andare a scuola, poi lavorerò e tutto sarà perfetto. Comprerò una casa a mia madre in una città più bella e andrò a vivere lontano dai ragazzi del quartiere. Avrò un letto vero, mi comprerò libri e film. Mi comprerò un pianoforte e tanti spartiti, ricomincerò a suonare per mia madre, chissà, forse anche per quella ragazza. Mi piacerebbe lavorare alla radio, facendo qualunque cosa, mi piacerebbe poter dire *lavoro alla radio*. Da bambino la ascoltavo sempre, in auto, prima di dormire, mentre giocavo. Odiavo tutti i conduttori perché non sapevano parlare persi in un groviglio di intercalari e vocali prolungate all'infinito per riempire i silenzi dei loro discorsi privi di senso. Se io fossi

pagato unicamente per parlare imparerei a farlo bene. Mi piaceva comunque però. Le voci, la musica, mi piaceva e basta.

Quella notte uscii e camminai per ore, non avevo sonno e la città spenta mi pareva già più umana. Non so davvero quanto camminai, era circa l'una quando vidi una casa schiacciata tra due grandi palazzi. Pareva vecchia ma tenuta con cura. Sarebbe potuta scomparire da un giorno all'altro e nessuno se ne sarebbe accorto, eppure lei rimaneva, fedele ed imperterrita. Decisi di entrare. C'era un salotto né grande né piccolo, una cucina accogliente e tre porte chiuse. Sentivo qualcosa di diverso da tutte le altre in cui ero stato, forse nessuno lo avrebbe avvertito, ma io che le case le conoscevo sì. Tutto taceva, era bello ed accogliente, né povero né ricco, ma senza calore vero. Come se il tempo lì si fosse fermato a metà di un sospiro e gli abitanti si muovessero in questo mondo tra realtà e bugia, invisibili.

«Ciao.» Disse un sussurro alle mie spalle, come avevo fatto a non accorgermi dei suoi passi? Quando mi girai qualcosa mi disse che avrei dovuto aspettarmelo. Ancora quella ragazza, questa volta con una lunga camicia da notte bianca ed un bicchiere vuoto in mano.

«Non urlì?»

«Non urlo mai.»

«Perché?»

«Se urlassi i miei polmoni potrebbero esplodere e tu verresti accusato di omicidio.»

«Davvero?»

«No.» Ammise, scuotendo la testa.

Silenzio.

«Vuoi che me ne vada?»

«Non ti da i brividi questa casa?»

Dicemmo insieme, le sue parole scavalcarono le mie facendole perdere.

«A dire il vero sì, ma non so perché.»

«Prima che ci abitassimo noi in questa stanza un uomo si impiccò al lampadario e nessuno seppe perché, ora le pareti custodiscono il suo segreto.»

«Non è vero.»

«Già. Vieni.» Mi guidò in camera sua, si sedette sul letto appoggiando la schiena ai cuscini e coprendo le gambe con la coperta. Con solo la luce della luna che arrivava dalla finestra senza tende sembrava un fantasma senza occhi.

«Cosa sei venuto a fare qui?»

«Casa tua mi chiamava.»

«Lo fanno spesso le case? Di chiamarti dico.»

«Sì, succede spesso.»

«Anche casa tua ti chiama?»

«No, sa che torno comunque.»

Pausa.

«Tu perché non dormi?» Le chiesi dopo una manciata di secondi.

«Speravo che qualcuno venisse a trovarmi.»

«Basta con le bugie.»

«Questa non lo era.»

Mi sedetti ai piedi del suo letto e osservai la sua camera piena di oggetti, foto, poster, cd, scatole. Ogni tipo di cosa si accumulava con un disordine preciso e pensato sugli scaffali, sulla scrivania, nelle vetrine e attaccato alle pareti. Come se un giorno l'immensa varietà dell'animo umano fosse esplosa in quella stanza e fosse rimasta appiccicata ai muri.

«Sono solo cose, non trovarci significati profondi.»

Leggeva davvero nel pensiero?

«Dimmi qualcos'altro di vero.»

«No. La realtà non è abbastanza interessante, per questo si leggono libri e guardano film.»

«Se continui a mentire non saprai nemmeno tu cosa è vero. Smetterai di esistere come realtà prima che te ne sia resa conto.»

Gettò lo sguardo a terra sperando non mi accorgessi del velo che le aveva coperto gli occhi.

«Io ho già smesso d'esistere.» Silenzio.

Cosa dire? Cosa significava? Bugia, verità, dove sta la differenza quando ciò di cui abbiamo bisogno è solo credere?

«Sei una bugiarda.»

«E tu colpevole d'effrazione, direi che siamo pari.»

Pausa.

«Esisti, perché dici il contrario?»

Sospirò e tacque per alcuni istanti. Osservai i suoi occhi tristi ed immobili.

«Dimmi perché non suoni più, e io ti dirò la mia verità.»

*Ma sì, che c'è di male?* Pensai.

«Quando i miei si conobbero mio padre era sposato. Mia madre rimase incinta e lui contribuì economicamente e continuò entrambe le relazioni, avendo due famiglie estranee l'una all'altra. Mia madre non è una donna di polso, le bastava avere un uomo che l'aiutasse ed un padre per il figlio. Poi però lui e la moglie ebbero un figlio loro, si trasferirono e lasciò noi definitivamente. Mia madre entrò in depressione e perse il lavoro, ci ritrovammo senza nulla, fummo costretti a vendere il pianoforte ed io smisi con le lezioni.»

«Ora ha trovato un altro lavoro?»

«Sì.»

«Bene.» Concluse, sinceramente sollevata.

Mi fece sorridere.

«Tocca a te. Niente bugie.»

Si tirò su con la schiena accasciandosi sui cuscini, poi cominciò a parlare: «Quando ero molto piccola ero una bambina normalissima, tranquilla ma con tanta voglia di giocare. I miei genitori però erano molto severi ed apprensivi, sempre pronti a spaventarsi e rimproverarmi per qualunque sciocchezza. Così un giorno cambiai, divenni una peste, tanto mi avrebbero sgridata comunque. Facevo di tutto, una volta tosai il gatto dei vicini, mentivo, scappavo, picchiavo i compagni di scuola. Poi a tredici anni i miei non ne poterono più e smisero di preoccuparsi. Smisero con i rimproveri, con le minacce, i castighi. Smisero di cercare di capirmi, di ascoltarmi, di abbracciarmi, di parlarmi. Da qual momento mi calmai bruscamente, il proibito non aveva nessuna attrattiva, divenni un'ombra silenziosa in casa mia, anche toccarli mi pareva troppo. Smisi di esistere.»

Non dissi nulla e la fissai a lungo finché lei non fu costretta a guardarmi negli occhi. Un contatto più profondo del semplice toccarsi, lungo ed immerso nel silenzio. I suoi occhi scuri per non farsi notare, come se l'averne un colore acceso avesse significato essere troppo evidenti. I miei occhi chiari quasi trasparenti,

svuotati da uno sguardo che restava solo nei miei sogni, lì dove poteva guardare il futuro e basta.

«Che strano.» Dissi: «C'è chi vive e non esiste, e chi esiste ed è morto.»

Non fece domande, sperai avesse capito perché non avrei saputo spiegarlo diversamente. Mi alzai ed andai verso la finestra, stavo per aprirla e lei mi fermò.

«Te ne vai?» Disse la sua voce spezzata, o meglio non ancora spezzata, percorsa da crepe che si sarebbero potute allargare bruscamente.

«Non devo?»

«È che... casa non è immobile se c'è qualcun altro. Nel buio le ombre si confondono e col nero delle notte si sentono meno sole.» Rimasi completamente disarmato. Mi si offriva un sottile filo di cristallo ed avevo paura di romperlo. Nessuno mi si era mai mostrato tanto fragile. Come un fiocco di neve che sarebbe potuto svanire da un istante all'altro. Le sedetti accanto, ci stendemmo e la strinsi a me. Mi vennero in mente i pianoforti indomabili della piccola aula ed i libri della biblioteca che se stretti troppo forte potevano sfarsi tra le mani. Mi venne in mente mia madre nel pieno della depressione, le notti in lacrime ed i sensi di colpa. L'abbracciavo e le giuravo di proteggerla, che ce l'avremmo fatta, che ero un uomo e glielo avrei dimostrato. Ed io che sapevo solo pensare che era lei che avrebbe dovuto farmi forza, ma non potevo fargliene una colpa. Si accasciava tra le mie braccia dicendo che se fosse stata una persona migliore non ci saremmo trovati in questa situazione, che si sarebbe impegnata per essere una madre migliore, che però io dovevo smetterla di stare fuori tutta la notte con quei tossici del quartiere. Ora stava bene, ogni tanto la sentivo ancora piangere la notte e le vedevo la colpa sul viso. Stavamo bene però, abbastanza da sognare.

Ora però avevo tra le mani qualcosa di ancor più fragile. Si era lasciata abbracciare e fui quasi stupito dal fatto che non scomparve quando le appoggiai le braccia sul ventre. Per quanto assurda fosse la sua storia, la mia storia, la nostra storia iniziata da così poco, il suo respiro tranquillo la rendeva vera. Vera. Forse aveva ragione, ero stato io a chiamarla, forse poteva leggermi

nei pensieri, per questo ebbi paura di pensare che non volevo lasciarla. Per quanto la trovassi irritante alle volte era entrata nella mia vita. Non volevo lasciarla, non volevo mi lasciasse e lo pensai intensamente come se esprimessi un desiderio. Ci addormentammo. Non sapevo nemmeno come si chiamasse.

## AIUTO

Sentii piangere. Mi ero perso di nuovo. Prima camminavo sicuro, poi guardandomi intorno diventavo sempre più incerto, finché non cominciai a correre. Non sapevo dove stessi andando ma correvo a perdifiato senza nemmeno guardare dove fossi finito. Poi sentii piangere. Mi fermai e aprii gli occhi, cercando da dove provenissero i singhiozzi iniziai a seguirli. Arrivai in uno spazio completamente buio e sapevo d'averla trovata, chiunque lei fosse. «Tutto bene? Ti sento ma non ti vedo.» Dissi, sperando d'averne risposta.

«Sono... sono qui.» Sussurrò una voce cristallina cercando di calmarsi.

Allungai la mano nel vuoto e sentii pelle calda e morbida sotto le dita.

«Hey, sono qui... posso aiutarti?»

La mano si strinse alla mia smettendo di tremare, poi sentii che si aggrappava con tutto il corpo a me. Mi stringeva piangendomi addosso.

«Chi sei? Cos'è successo?»

«Grazie a Dio mi hai trovata... mi sono persa... è tutto buio e sono

sola...» Mormorava e io sentivo il suo corpicino che tremava tra le mie braccia.

«Tranquilla, ci sono io ora, vedrai che troviamo la strada di casa.»

«Hai della luce? Ti prego, ho paura del buio...»

Cercai in tasca e per fortuna trovai dei fiammiferi. Ne presi uno e lo sfregai con forza contro una parete. Una vivida fiamma si accese nella mia mano e per qualche istante potei vedere cosa mi circondava. C'era qualcosa di bianco e opaco, il terreno a macchie rossicce. Guardando meglio inorridii mentre il terrore s'impadroniva della mia ragione. Erano ossa e parevano umane, il sangue impregnava ancora la terra. Tremante guardai l'essere che tenevo stretto: un volto angelico e capelli biondi, due occhi azzurri chiari che parevano trasparenti.

Mi sorrisse e sentii una voce rauca e sottile: «Fame...» E poi...

... E poi per lui non ci fu più speranza. Lei vorace aprì la bocca mostrando denti aguzzi prima d'affondarli nelle sue giovani carni. Il sangue schizzava violento sulle pareti e sui vestiti, dilagando come olio versato a terra. Famelica strappava la pelle, i muscoli e gli altri tessuti spolpando le ossa e mostrandone il bianco. Appagato il palato del fresco sapore, il ragazzo non gridava più. Di lui non rimaneva che lo scheletro.

C'è buio, lei la cui carnagione è tanto pallida da vedersi di notte, si confonde con l'oscurità. Ha paura del buio, le nere coperte l'avvolgono senza via di fuga. Sente i brividi lungo la schiena, cerca qualcosa che non trova. È completamente sola, ancora. Nessuno sente e nessuno vede nell'oscura prigione di paura e solitudine. Calde lacrime le solcano le guance bagnandole la gola, i singhiozzi le fanno sussultare il petto mentre chiede aiuto. Eppure sentiva una voce che non era l'eco, sentiva una mano morbida che teneva la sua. Poi qualcosa gliela strappava via. Non sapeva chi o cosa fosse ma le portava via quella gentile presenza ogni volta. Forse era solo un sogno, nelle tenebre realtà e pazzia si confondono sgretolando il tempo ed infrangendo lo spazio. Grida più forte ma nessuna risposta. Eppure il ricordo di altre presenze è più forte di una fantasia. Come ceca appoggia le mani a terra, tastando quel che trova. Sente un bastoncino

con un'estremità più morbida e bombata. Prova ad accenderlo contro il muro a cui era appoggiata e ci riesce, la luce le mostra uno specchio che la sua eterna notte non le aveva fatto notare. Il riflesso la rapisce, facendola perdere nei suoi inganni.

C'è una donna che teme il buio, ha gli occhi cerulei e la bocca sporca di sangue e la fissa. Accanto a lei sangue ed ossa, mio Dio sono umane. D'improvviso emette un verso simile ad un ringhio affamato aprendo la bocca mostrando le fauci vogliose di carne viva e regge un fiammifero.

*Aiuto, quella donna sono io.*